

Restauro

Abbiamo chiesto a Paolo Marconi, autore del libro in uscita presso Skira, di esporre le idee guida della sua concezione del restauro architettonico, che in Italia vede ancora prevalere l'aspetto di manutenzione dell'esistente su quello di integrazione e rivitalizzazione.

Le regole della conservazione

di Paolo Marconi

Qual è stata in passato l'idea dominante di conservazione del patrimonio architettonico antico?

L'unica risorsa economica del nostro paese consiste nella sua bellezza paesistica, urbana e architettonica, celebrata in tutto il mondo a cominciare dal primo giubileo (1300 d.C.). Da allora, gestire quella bellezza è divenuto necessario alla sopravvivenza dell'immagine culturale dell'Italia. In buona parte tale bellezza consiste nei ruderi dell'antichità: della Magna Græcia, di Roma, di Ancona, di Aquileia. L'altra bellezza è quella delle città, dei borghi, dei castelli, delle ville, con i loro paesaggi, anche se ormai sono tutti aggrediti da una lebbra: la diffusione incontrollata di villettropoli.

Da almeno settecento anni viviamo, pur degradandola, di quella bellezza, ma abbiamo appreso che i nostri ruderi piacciono solo a condizione che siano "patetici" al massimo, e dunque davvero "runderizzati": veri e propri *memento mori* all'aperto, sui quali meditare – durante i picnic sull'erba – sotto il sole mediterraneo.

Non c'è quindi da stupirsi se il logo per eccellenza del restauro italiano sia ancora l'arco di Tito ricomposto da Stern e Valadier sotto la regia dell'abate Fea (anni venti dell'Ottocento): i capitelli rinnovati non vogliono gareggiare in bellezza con quelli domizianei, ma si limitano a parafrasarli sommessamente, onde non sostituire con la bellezza giovanile quella della vecchiaia. Fino a quando, beninteso, questa sia ben canuta e pettinata, e fino a quando resti elegantemente in piedi.

Ma il desiderio di vedere indefinitamente in piedi le rovine vecchie e canute senza altri interventi che quelli conservativi cari a tanti nostri professori di restauro, è pia illusione. Conservare in piedi i ruderi senza restaurarli è impossibile, poiché ciò che sta all'aperto è soggetto irrimediabilmente a degradarsi: l'architettura andrebbe "ringiovanita" a ogni giubileo, come facevano i romani prima del 1870. Il gusto per la sola conservazione si è sviluppato peraltro in un paese nutrito dalla cultura antiquaria e nel quale il mercato dell'antiquariato è stato ed è fortissimo, grazie alle incursioni in Italia fin dal primo Ottocento di inglesi, russi, scandinavi, tedeschi, americani. Per non parlare del mercato della falsificazione delle opere d'arte.

Quale rapporto c'è fra la falsificazione delle opere d'arte e l'integrazione architettonica?

Quella della falsificazione di opere d'arte è l'unica "industria fine" italiana, dai tempi del Grand Tour, che gareggia in competitività con l'industria metalmeccanica e ne assorbe la mano d'opera più raffinata, sottraendo la sua manualità alla meccanicità dei gesti e delle lavorazioni

digitalizzate. La falsificazione di opere d'arte è stata giustamente criminalizzata quando i mercanti d'antiquariato ne esportavano i prodotti, senza distinguerli dagli autentici capitelli e dai fregi antichi, dalle statue, dalle ceramiche e dai dipinti. Un'industria presente dalla Sicilia a Roma, fino a Firenze, Venezia e Siena: la patria, quest'ultima, dei migliori falsari del XIX e XX secolo. A quelle falsificazioni spesso attendevano i migliori restauratori d'opere d'arte, muniti d'indubbie conoscenze e sensibilità artistiche.

C'è tuttavia una profonda differenza tra la falsificazione d'arte e la duplicazione che serve a ben restaurare l'arte e l'architettura. Un'altra differenza fondamentale è quella fra conservazione e restauro. Il Devoto-Oli alla voce *conservazione* recita: "mantenimento in stato di efficienza, in condizione di essere utilizzato (...) salvaguardia, protezione": a quella *restauro*: "riferito ad opere d'arte, o anche ad oggetti considerati artistici o di pregio, operazione tecnica intesa a reintegrarne i particolari compromessi o deteriorati". Reintegrare i particolari compromessi o deteriorati, dunque: questo dovrebbe essere l'imperativo dei veri restauratori d'arte e d'architettura, che non devono limitarsi a conservare gli oggetti d'arte e i ruderi così come si sono ridotti giorno dopo giorno, a causa del clima, del degrado atmosferico e di quello antropico, dei sismi, degli incendi.

Sarebbe quindi necessario abbandonare l'idea negativa della falsificazione?

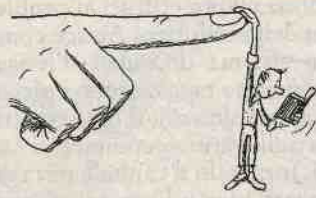
È giusto che il mercato antiquario sia criminalizzato, perché minaccia di depauperare il nostro patrimonio artistico. Ma la criminalizzazione deve essere limitata agli oggetti d'arte, mobili facilmente esportabili e commerciabili, senza estendersi al restauro dell'architettura. In tutto il mondo civile si restaurano, reintegrando, le opere d'architettura per meglio conservarle nel tempo: qui da noi, al contrario, condizionati come siamo dalla lobby degli storici dell'arte e/o *connaisseurs* (agenti per lo più del mercato antiquario e abili manipolatori dei media), si va dicendo e insegnando che solo la conservazione è legittima, e si condanna la reintegrazione delle opere d'arte mobili, unitamente a quella delle opere architettoniche.

Nel caso dell'architettura la conservazione spesso rovina le opere attraverso l'uso di materiali deteriorabili e di tecniche "moderne". Si consideri, per esempio, la poca affidabilità del cemento armato, introdotto come mezzo di consolidamento "conservativo" alcuni decenni addietro: lo stiamo ormai vantaggiosamente sostituendo con il legno nella volta della basilica di Vicenza (che era in legno, prima dell'incendio del 1943). L'architettura, per sopravvivere, necessita di opere assidue di reintegrazione con materiali e tecniche analoghe a quelle antiche, e lo dimostrano, oltre a quella all'antico Colosseo, numerose opere di restauro inaugurate recentemente – dopo i ponti di Bassano, di Verona e di Firenze, l'abbazia di

Montecassino e tanti altri monumenti restaurati in Italia negli anni cinquanta – in paesi civili come la Francia (Les Invalides a Parigi), la Spagna (la cattedrale

che in Italia vi è qualcuno che sa reintegrare l'architettura: si pensi al portico di San Giorgio in Velabro a Roma, alla cittadina e alla cattedrale di Venezia.

zia residenziale premoderna e delle sue tecniche, al fine di migliorare l'interpretazione delle architetture, dei borghi e delle città minacciate da villettropoli,



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Riparare la bellezza

con Michela di Macco, Ajmaro Isola, Paolo Marconi, Bruno Zanardi
coordina Enrico Castelnuovo

Il feticcio dell'antichità e dell'autenticità a tutti i costi compromette gravemente il restauro delle città italiane: ricostruire nel migliore dei modi, riparare le ferite del nostro patrimonio artistico, non è possibile se non accettando manutenzioni, ritocchi, reintegri. Sulla maniacalità filologica, l'idea della conservazione e la necessità del restauro attivo si interrogano e discutono una storica dell'arte, due architetti, un restauratore, a partire dal libro di Paolo Marconi "Il recupero della bellezza" (Skira).

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 30 novembre 2005, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.191.it

di Girona), la Germania (la Frauenkirche di Dresda), la Svezia (la Katarina Kircha di Stoccolma), la Grecia (l'Acropoli d'Atene, dal Partenone all'Eretrio al tempio di Athena Nike, dopo la Stoà di Attalo), la Croazia (il ponte di Mostar). Ma an-

Dalla rivalutazione dell'architettura come linguaggio, piuttosto che come gesto gratuitamente "creativo" ispirato alle arti visive dell'ultimo secolo, discende anche la necessità di un insegnamento manualistico dell'architettura e dell'edili-

nella prospettiva del loro restauro. Salviamo l'architettura dai designer "creativi" privi di coscienza storica, e salveremo dal suo inesorabile annientamento anche l'architettura che struttura i nostri paesaggi e le nostre città.

Il codice è noto

di Antonio Rava

Paolo Marconi

IL RECUPERO DELLA BELLEZZA

pp. 324, € 35, Skira, Milano 2005

In questo volume, prezioso anche per l'ampia esemplificazione di progetti e disegni, Paolo Marconi riporta il concetto di restauro architettonico ai "codici noti" che venivano ampiamente riconosciuti nel lungo periodo che va dagli anni Trenta dell'Ottocento agli anni quaranta del Novecento e che furono anche a fondamento del complesso lavoro del padre, Plinio Marconi, impegnato nella ricostruzione urbana di centri storici bombardati in tempo di guerra o fatiscenti. Per affrontare il restauro occorre, secondo Marconi, mettere a fuoco un "tipo", anche richiamandosi all'idea della bellezza come ripetizione, secondo il pensiero espresso da Deleuze: "Più frequente è la ripetizione, più il fenomeno che si ripete diventa singolare, perché solo ciò che è singolare celebra se stesso ripetendosi all'infinito". L'architetto non ha bisogno dunque di rinnovare costantemente il suo linguaggio, ma può aderire appassionatamente a ciò che è stato tramandato, con un "restauro attivo" – come aveva affermato Antonino Giuffrè – o "partecipato" – come lo definiva Roberto Gabetti.

Paolo Marconi afferma di condividere con molti architetti e artisti la "debolezza" di voler ricostruire nel migliore dei modi ciò che è stato rimosso, che è crollato o è stato distrutto intenzionalmente, nell'intento di superare il dualismo fra tecnica e arte, storicizzandone i termini in un processo unico. Se l'architettura si è sempre espressa con un linguaggio destinato a comunicare un codice antico, trascritto in pietre e mattoni,

perché ricomporre questo tessuto è oggi considerato disdicevole e persino criminale, e si mette invece a rischio un patrimonio conservato fortunatamente fino ad oggi in tanti luoghi italiani?

Scopo di un buon restauro è quello di riportare un monumento alle condizioni originarie, reintegrando i particolari compromessi e deteriorati: in questo modo è possibile leggere e interpretare meglio l'architettura sul piano filologico, come è stato fatto per secoli per una buona conservazione del patrimonio del passato. Il mito dell'autenticità, basato sulla conservazione pura dell'esistente, è invece il prodotto ideologico di una società mercantile che privilegia la prima edizione alla seconda, per esempio, in funzione di valori economici. Del resto i monumenti come ci sono stati tramandati sono frutto di continui rifacimenti nel tempo, e hanno potuto tramandare il loro messaggio proprio in virtù di un ripristino diffuso che protegge e conserva.

Obiettivo del restauro e dell'integrazione non è sicuramente l'inganno ai fini di lucro, come per i falsari della pittura: si tratta invece di restituire un'idea di bellezza e a questo scopo occorre valorizzare le abilità di maestranze artigianali idonee e svolgere un lavoro competente di ripristino filologico (ricostruzione secondo la documentazione precisa dell'esistente), tipologico (riedificazione sul sedime catastale di modelli e tipi che hanno presieduto nel tempo all'edificazione) e volumetrico (quando non è più proponibile l'organizzazione particellare antica). Solo in questo modo potranno cambiare non solo le metodologie dell'insegnamento e dell'apprendimento universitario, ma anche l'approccio al restauro conservativo, nel rispetto di quella dote che, come sostiene l'autore, caratterizza i nostri monumenti, consentendone la sopravvivenza nei secoli: "l'essere stati concepiti e realizzati a misura d'uomo".